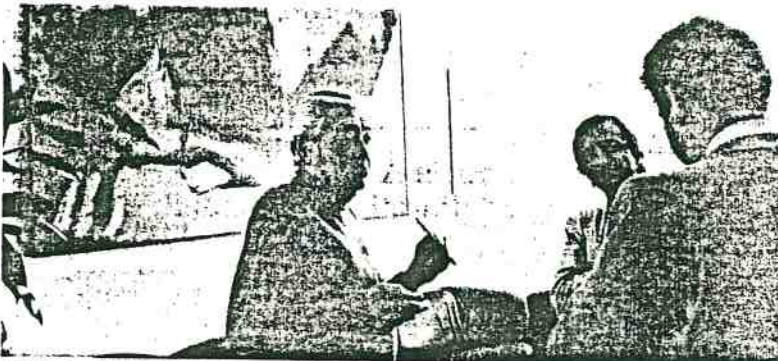


Fondata il 15 dicembre 1962 da Rinaldo Biana, la Galleria Flaviana ha festeggiato in dicembre il suo ventesimo compimento con una giornata di porte aperte, che ha permesso a diversi estimatori di visitare i diversi ateliers di creazione artistica nel campo delle arti plastiche. Nata in Piazza Grande a Locarno, si spostò successivamente in largo Zorzi e nel suo secondo quinquennio di vita, nel 1967, a Lugano in piazza Riforma. Nel 1978, la galleria fece ritorno a Locarno nell'attuale sede di via Varenna. La Flaviana, voluta come un'unità creativo-espositiva e strutturata in cinque reparti o settori nei quali si svolgono le attività artistiche connesse alle arti plastiche, al cinema e alla video.

A colloquio con Rinaldo Biana, animatore della Galleria Flaviana di Locarno

Il coraggio di fare



Remo Rossi con Rinaldo Biana (al centro) e il sindaco di Locarno Diego Scacchi (di spalle). Sopra, da sinistra, la premiazione ad Ascona del terzo Videart; la vincitrice, Marie André, Biana ed Enrico Fulchignoni, presidente della giuria e del Cict Emanuel, accademico di Francia, presenta a Parigi, la fondazione dell'Aivac e il terzo Videart. Sotto, Harald Szechan, Pierre vincitore del premio del club monte Verità; l'omaggio al regista giapponese Daisuke Sierck, meglio noto come Douglas Sirk; Biana, Fagnone, Berger e Wagner fissano le modalità della partecipazione dell'Unesco al terzo Videart.

A Rinaldo Biana abbiamo posto alcune domande.

— Da Arp a Fontana, da Klee a Bill, da Schwabinski a Schneider, da Chagall a Poliakoff, dalla ricerca fotografica al «Cinema en marge» e alla video arte dalle grandi civiltà passate, ai grandi movimenti artistici contemporanei, sono solo alcuni grandi nomi e alcune attività della sua galleria: cosa rappresenta per lei un ventennio d'attività nel campo della ricerca artistica?

«Questa domanda tocca in pieno l'essenza della mia personalità di operatore culturale e per questo motivo è difficile tornare una risposta che riesca a dargli tutto. In primo luogo la galleria è stata aperta per caso e per varie circostanze: ma il caso e le circostanze obbligano ancora a una decisione. L'iniziativa è nata da un bisogno intimo di approfondire, toccando con mano, il mondo dell'arte, che già da bambino mi aveva affascinato. L'essere riuscito, in mezzo ad infinite difficoltà, a realizzare quello che mi ero prefisso, è un traguardo incredibile, una realtà che appena osavo sognare.

«Questo ventennio rappresenta per me l'aver cominciato a capire in una nuova dimensione la storia dell'uomo, dalla ricerca delle grandi civiltà passate alle avanguardie, con la possibilità di essere partecipe di tanti avvenimenti».

Più fuori che dentro

— Pensa che le sue attività artistiche abbiano avuto un influsso sull'evoluzione culturale di Locarno e del Ticino?

«Non sono io a poterlo giudicare. Forse non ho avuto abbastanza appoggio e forse un po' di colpa e mia per non avere fatto abbastanza e non avere avuto più fiducia in quanto andavo facendo».

Sulle mie attività ho scritto con più serietà e considerazione la stampa estera che non la nostra. Cito solo alcuni avvenimenti più recenti, come quelli riguardanti la mostra «Photografia» che ho avuto l'onore di esporre in Italia e che sta ancora girando oltre oceano. Ad essa la nostra televisione ha dedicato solo due minuti nel corso del Regionale, mentre la Rai oltre dieci minuti con interviste».

— Nel 1964 lei fu il promotore di un comitato artistico che auspicava l'apertura del castello di Locarno a manifestazioni culturali espositive. Oggi farebbe le stesse proposte?

«Nel 1964 a Locarno vi fu un incontro

importante con Arp e Richter in occasione della preparazione della mostra «Il fantastico nell'arte» con tutti i grandi surrealisti, per il quarantesimo della nascita del movimento.

«L'idea era di aprire il castello ai grandi movimenti artistici che avevano avuto i loro protagonisti nel Locarnese, allestendo retrospettive e collettive almeno un paio di volte all'anno. La proposta piacque moltissimo ad Arp, del quale ebbi in seguito la fortuna di organizzare l'ultima personale in occasione del cinquantesimo del movimento Dada».

«Fu poi l'infaticabile Remo Rossi a trovare con molta dedizione e coraggio un accordo con Arp per la meravigliosa donazione, che è indubbiamente una delle più belle al mondo. Lo scorso anno ho trovato molto indovinata l'iniziativa della mostra «I tesori della terra di Aialhuap» e penso che per il castello questo sia la via da seguire».

— Dei vent'anni trascorsi nel segno dell'avanguardia artistica, cosa ricorda con maggior piacere?

«I ricordi sono tanti e squisiti. Posso citare l'ultimo incontro in occasione del recente festival della Video arte, nato all'insegna di «coraggio e amore». Alla fine tutti erano così entusiasti, dal presidente del Consiglio d'Europa e dell'Unesco per gli affari culturali, dalle direttrici del Modern Art Museum e della New York University, dai responsabili dei Centri sperimentali di Tokio e di Vancouver, ai direttori dei più importanti musei d'Europa, tutti indistintamente, non solo mi hanno accolto come un collega, ma mi hanno confermato il loro entusiasmo con lettere che mi hanno fatto piangere dall'emozione».

— Quali sono le mostre o le esperienze artistiche che voleva organizzare, ma che circostanze sfavorevoli le hanno impedito?

«Parrebbe, a cominciare dalla mostra di Giacometti, lo scultore morì pochi giorni prima del nostro incontro per definire l'esposizione. Questo avvenne sfortunatamente anche per Bissier e Richter, entrambi vissuti per anni a Locarno. Inoltre non potrei realizzare una grande mostra sul cubismo per mancanza di fondi. Però quella che mi ha lasciato l'amaro in bocca e tanti rimpianti fu una delle prime mostre per la protezione dell'ambiente con il Wwf: non la feci perché non ebbi la necessaria determinazione. Potrei continuare per un po', perché il mondo dell'arte è imponderabile, difficile e imprevedibile».

Talora va storta

— Qual è l'esposizione che si pente di avere organizzato?

«Ho sempre cercato di dare un fine e uno scopo in tutte le mostre che ho organizzato. Nella mia galleria l'artista non ha mai pagato un affitto; inoltre, (vanno casi particolari, non ho mai chiesto una partecipazione alle spese di stampa degli inviti e del catalogo. Questo modo di fare, che richiede impegno e sacrifici, è una formula vincente per la galleria. Anzitutto ho sempre cercato di fare le cose nel miglior modo possibile e con professionalità, e l'artista, specialmente il grande artista, si è rivelato alla fine molto generoso. Cito solo Arp, Bill e Poliakoff, che mi hanno lasciato una serie completa di litografie che oggi valgono dieci volte il prezzo di emissione».

«Ritornando alla sua domanda posticcia due esposizioni che ho smontato praticamente prima della fine. Non gliene nomino, ma le dico che furono tenute nel 1964 e che mi erano state consigliate dai direttori delle due più importanti riviste d'arte italiana. Erano due mostre cosiddette «conformiste». Esse attirarono a Locarno almeno tre ministri, altrettanti consiglieri federali una decina di giornalisti delle più importanti riviste d'arte italiana».

— Lei è molto legato al monte Verità...

«Lei è molto legato al monte Verità... «Quella del monte Verità è una vecchia storia che è forse radicata nella mia infanzia. Ricordo i personaggi che vi hanno vissuto e che di tanto in tanto venivano a Locarno nel vecchio negozio di mio padre a comprare qualche arnese. Ricordo il mio vagabondare lassù prima per curiosità, poi per soffermarmi a scrivere le mie storie. Non credo di aver mai voluto far rivivere il passato».

«Basandomi sul testo della donazione del monte Verità, nel 1963, in occasione della mostra di Klee, ebbi l'idea di creare un centro di ricerca, cosa che feci poi con la mia galleria. Infatti essa non è più un luogo dove si appendono solo quadri, ma un centro dove l'artista è ospitato e può lavorare con le diverse tecniche, e dove si svolgono simposi, work-shops e meetings».

«Questo tipo di galleria prettamente nuova, ha suscitato un grande interesse nell'ambito internazionale per la sua originalità. Nel 1970 offrì alla direzione della Sa monte Verità, che si era nel frattempo costituita, una scultura realizzata da Marioni per la Biennale di San Paolo. In seguito la scultura fu esposta alla prima Kunstmesse di

Basilea. Nel 1974 il congresso della Giovane camera di Ginevra approvò il progetto della mostra monte Verità. Ciò mi valse la nomina di senatore dalla direzione generale della Giovane Camera di New York. Fu così possibile dar a Szeemann, che è un mio caro amico, l'incarico di studiare la storia del monte Verità e di organizzare la retrospettiva dei suoi movimenti».

«Rispetto il lavoro da lui svolto, ma non sono del tutto d'accordo sul fatto che le due case ancora disponibili siano state adibite a museo, in quanto esse non servono alla cittadinanza. Sono contrario ai musei poiché in pochi anni si mummificano e diventano «parcheggi zoologici» e dei percorsi per chi non ha nulla da fare durante le vacanze. Sono dell'opinione che il passato di questo centro meraviglioso debba aiutarci ad essere partecipi della storia e a guardare al futuro con idee nuove e tanta intuizione e dedizione. Per questo ho fondato il Club del monte Verità, che sta avendo un grande successo anche se ha un numerus clausus».

Non è solo colpa mia

— Festival del film e Videart festival: perché tra queste due manifestazioni locarnesi, lo scorso anno vi è stata freddezza e ostilità e non un apporto di solidarietà e collaborazione?

«Questo è il punto dolente. Dopo l'improvviso successo del 1° Video Festival, all'assemblea generale del Festival del 1981, proposi di collaborare. Vi fu l'intervento dell'allora direttore Jean-Pierre Brosseau, secondo lui, questo tipo di collaborazione era un progetto anche in altri festival più importanti e che se l'avessimo realizzata subito avremmo avuto un notevole vantaggio».

«Anche il presidente Rezzonico si disse d'accordo di collaborare, ma la collaborazione non la si ebbe in nessun campo. Tutti i conti caddero sulle mie spalle, compreso il soggiorno di un cineasta che aveva partecipato al Festival del cinema, ma aveva un video in concorso».

«Il resto è cronaca recente. I presidenti degli affari culturali del Consiglio d'Europa e dell'Unesco parteciparono come osservatori al 1° Video Festival e l'Unesco, vista la serietà dello stesso, decise di collaborare anche finanziariamente alla terza rassegna. Ci fu un colloquio con Sireiff, dove si definirono i possibili moduli di collaborazione, poi, infine, la lettera con la quale si rimangiava tutto».

«Non potevo, anche per rispetto a tutti i personaggi che avevano dato la loro adesione, e in modo particolare l'Unesco, dare forfait. Ho dovuto rimbocarmi le maniche, fondare un'associazione con basi legali come il Festival del cinema e lotare. Abbiamo avuto grande fortuna di avere buoni video, tavole rotonde e simposi interessanti e personaggi meravigliosi, che mi hanno aiutato in tutti i modi: così che nell'Art 82, il nostro festival è stato registrato come il più importante a livello internazionale».

Intervista a cura di
Augusto Orsi

